



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
ANNALI SEZIONE ROMANZA
TESTI
XVI

NAPOLI TRA SETTE E OTTOCENTO: POLO STORICO DI RIFERIMENTO CULTURALE PER IL MONDO ALBANESE E L'ARBËRIA

a cura di
BLERINA SUTA



UniorPress

PUBBLICAZIONI DEGLI ANNALI – SEZIONE ROMANZA
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

TESTI - VOLUME XVI



Vue d'une partie de la ville de Naples, in C. Rémond, *Souvenirs de Naples*. Paris, Delpech, 1828 [Biblioteca Nazionale di Napoli, Rari Doria 6 tav. 20]

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
ANNALI SEZIONE ROMANZA
TESTI
XVI

**NAPOLI TRA SETTE E OTTOCENTO:
POLO STORICO DI RIFERIMENTO CULTURALE
PER IL MONDO ALBANESE E L'ARBËRIA**

Nel bicentenario della morte di Angelo Masci (1822-2022)

a cura di
BLERINA SUTA



UniorPress
Napoli 2023



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Il volume è stato sottoposto alla revisione scientifica tra pari (peer review)

Le riproduzioni presenti nel volume sono pubblicate su concessione
del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli

Volume stampato con un finanziamento del Dipartimento di studi Letterari,
Linguistici e Comparati

Prodotto nel mese di settembre 2023

da **Il Torcoliere** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo* :

UniorPress - Università di Napoli L'Orientale
Via Nuova Marina, 59 – 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-281-6

INDICE

Introduzione

BLERINA SUTA, ANNA DE MEO	7
---------------------------------	---

SEZIONE I: Napoli e gli intellettuali arbëreshë sofisti (il ruolo di Pasquale Baffi e Angelo Masci)

FILIPPO D'ORIA

<i>Pasquale Baffi un albanese di Calabria sulle soglie d'Europa</i>	13
---	----

FRANCESCO ALTIMARI

<i>L'opera di Angelo Masci, primo manifesto europeo sulla identità degli albanesi e i diritti degli arbëreshë</i>	37
---	----

REXHEP ISMAILI

<i>Les origines de l'albanais: Angelo Masci deux siècles plus tard</i>	59
--	----

LEONARDO M. SAVOIA

<i>Appunti sulla linguistica italo-albanese tra '700 e '800</i>	69
---	----

FRANCESCO FABBRICATORE

<i>Angelo Masci. La questione identitaria albanese in seno al Regno di Napoli e i diritti per l'egualitarismo antifeudale</i>	99
---	----

SEZIONE II: Napoli, crocevia dei rapporti albano-greci tra Sette e Ottocento

FRANCESCO SCALORA

<i>Appunti per una introduzione alla storia dei rapporti albano-greci a Napoli tra Sette e Ottocento</i>	119
--	-----

SHABAN SINANI

<i>Canti sacri o patriottici in Arbëria: il mito della Morëa o quello delle tombe degli avi</i>	135
---	-----

SEZIONE III: Napoli, culla del romanticismo italo-albanese

ALDO MARIA MORACE

<i>Arbëreshë calabresi a Napoli</i>	143
---	-----

MATTEO MANDALÀ

<i>Giovanni Emmanuele Bidera, un librettista arbëresh del Teatro San Carlo di Napoli</i>	167
--	-----

LAURA CANNAVACCIUOLO

<i>Notizie dalla città dolente. I giorni del colera a Napoli nel racconto di Emmanuele Bidera</i>	195
---	-----

GIOVANNI BRAICO

<i>Patriottismo e letteratura "policentrici": Domenico Mauro tra Arbëria, Calabria, Napoli, l'Italia e il Mediterraneo</i>	207
--	-----

BLERINA SUTA

<i>Girolamo De Rada e il 'laboratorio' del romanticismo letterario albanese nella Napoli della prima metà dell'Ottocento</i>	229
--	-----

MARIOLINA RASCAGLIA

<i>La cultura arbëreshe tra XVIII e XIX secolo. Testimonianze nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli</i>	249
--	-----

SEZIONE IV: Fonti documentarie

MARIA IANNOTTI

<i>La Biblioteca Nazionale di Napoli custode della tradizione culturale arbëreshe</i>	263
<i>Fonti documentarie</i>	265
<i>Indice dei nomi</i>	289
<i>Indice degli Autori</i>	311

BLERINA SUTA

GIROLAMO DE RADA E IL 'LABORATORIO' DEL ROMANTICISMO
LETTERARIO ALBANESE NELLA NAPOLI DELLA PRIMA METÀ
DELL'OTTOCENTO*

1. Il periodo napoletano di De Rada

I giudizi critici sul periodo napoletano di De Rada, che va dal 1837 al 1847, si basano essenzialmente sulla sua *Autobiografia*, scritta tuttavia a distanza di cinquant'anni (1898-1899) e pur sempre il frutto della prospettiva soggettiva dell'autore¹.

Lo spoglio di periodici custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli consente di rinvenire elementi che gettano una nuova luce sui rapporti intrattenuti dall'autore arbëreshe con l'ambiente culturale e letterario napoletano, vero e proprio 'laboratorio' dello sviluppo espressivo dell'albanese letterario, nel quale De Rada fu introdotto da Vincenzo Torelli², lucano, giurista, tra i

* L'autrice ringrazia Daniela Bacca e Lucia Marinelli per la preziosa collaborazione nel reperimento delle fonti manoscritte e stampate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹ M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Vecchi, Trani 1902, pp. 346-348, critica l'*Autobiografia* per "mancanza di fondo e di contorni storici", soprattutto per quanto riguarda i rapporti dell'autore con personaggi di spicco del primo Ottocento.

² G. De Rada, *Autobiografia* (1898-1899), in *Opera Omnia VIII*, edizione e introduzione di M. La Luna, Rubettino, Soveria Mannelli 2006, p. 61: "A Gennajo del 1836 mi recai una mattina all'ufficio dell'Omnibus, Giornale letterario, primo che si fondasse in Napoli. Trovai il Direttore Vincenzo Torelli, solo nello studio e gli parlai così: 'Ho dei canti popolari di fisionomia peregrina, i quali starebbero

padri del giornalismo, editore dell'“Omnibus” (dal 1833), foglio periodico, e dell'“Omnibus Pittoresco” (dal 1838), periodico illustrato, nonché della “Sirena. Augurio pel capodanno ed altri giorni festivi” (dal 1845).

In particolare, le pagine dell'“Omnibus” e degli altri periodici animati dalla cerchia di Torelli (come “Il Lucifero”, “Il poliorama pittoresco”, “Le cicerone des deux-Sicilies”) ci paiono confermare che la grandezza del De Rada maturo deve molto all'esperienza napoletana, durante la quale l'autore sperimentò le prime lacerazioni con il mondo idilliaco in cui nacquero i componimenti pre-milosaici.

2. Un fascicolo del “Ministero della Polizia Generale”

Nel 1839, vengono riaperte le indagini (archivate nel 1837) sul presunto coinvolgimento di De Rada nei movimenti liberali napoletani.

Presso l'Archivio di Stato di Napoli si trova un fascicolo del Ministero della Polizia Generale contenente documenti che chiariscono alcuni aspetti delle vicissitudini politico-giudiziarie che culminarono con l'arresto di De Rada nell'estate del 1839³.

Particolare interesse, all'interno del fascicolo, desta una lettera del 14 aprile 1839, inviata dal padre Michele al figlio Girolamo, per chiedere notizie sulla situazione politica (da cui traspare chiaramente il sentimento antiborbonico della famiglia Rada), con il suggerimento di utilizzare nella risposta un linguaggio in codice:

Se poi mi volete scrivere per la posta qualche notizia dell'estero, ci serviamo di questo modo per intenderci. Se Luigi Fil(ippo) cade, mi dite che D. Joanino è ammalato, se egli conserva la preponderanza sulla Francia, che D. Gioanino mantiene la superiorità su l'Amalia [...].

La missiva venne sequestrata presso l'abitazione di De Rada a Napoli⁴, come dimostra il seguente rapporto del 12 settembre 1839:

forse come una novità nel suo Giornale. Non imputi ad imprudenza presuntuosa il presentarmele e senza raccomandazioni di sorta, perché non fu possibile averne a me albanese sconosciuto'. Udendo Egli si levò commosso, e strettami la mano profferse: *Gjaku in i shprisht* ('Il sangue nostro disperso'). Era anch'Egli albanese di Barile, in Basilicata. L'*Omnibus* comparve enunciando la mia visita e riportando le poesie che parvero originalissime, e fu dappoi sempre aperto alle mie prove”.

³ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Polizia Generale, “Gabinetto” 179.

⁴ Nello stesso fascicolo si trovano notizie sull'indirizzo napoletano di De Rada: “vicoletto S. Domenico n. 7, Primo piano”.

Eccellenza in adempimento de'suoi ordini è stato sottoposto agli arresti il giovane calabrese D. Girolamo Rada figlio di D. Michele Parroco di rito greco nel Comune di Macchia rione di S. Demetrio in Provincia di Calabria Citra. Perquisite con esattezza e da me personalmente tutte le sue carte, null'altro gli è rinvenuto di osservabile che una lettera del cennato Parroco D. Michele, in cui si suggerisce all'uso di talune frasi convenzionali per la comunicazione delle notizie politiche, specialmente in ordine alla persona del Re Luigi Filippo, di cui l'autor della lettera attende con ansia la caduta.

In un verbale del 21 settembre 1839, si legge quanto segue:

Il Parroco di rito greco d. Michele Rada nella sua dichiarazione data all'Intendente di Cosenza ha detto ch'egli non richiedeva notizie politiche al suo figlio D. Girolamo in Napoli, ma che questi di sua volontà gliene mandava del che lo aveva egli rimproverato. È assolutamente falso poiché dalla lettera di esso Parroco del 14 agosto ultimo, corrente anno, sorpresa in Napoli in casa di suo figlio, apparisce che non solo gli richiedea notizie politiche ma che gli suggeriva talune frasi convenzionali da vergare all'uopo. Ciò resta confermato ancora dalla dichiarazione dello stesso giovane Rada detenuto in Napoli.

Le vicissitudini politico-giudiziarie di De Rada potrebbero costituire la vera ragione per cui l'edizione della *Serafina Thopia* del 1839 uscì censurata.

I documenti attestano che De Rada rimase sotto stretta vigilanza anche dopo la sua scarcerazione. Si veda il seguente rapporto del 28 ottobre 1839:

S.E. il Ministro di Polizia ha disposto esercitarsi una severa vigilanza sugli andamenti del legale D. Girolamo Rada, di S. Demetrio, il quale ristretto in carcere per motivi ben noti al Sig. Commissario Marchese, è stato dipoi abilitato.

Un documento risalente all'ottobre del 1844 riferisce ancora che:

Girolamo Rada, di San Demetrio non è compreso fra i vigilati della provincia di Cosenza, poiché fin dal 1839 trovasi a dimorare in Napoli. La Prefettura però lo guarda attentamente ne'suoi andamenti per effetto di precedenti ordini Ministeriali⁵.

⁵ "3 ottobre 1844", in Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Polizia Generale, "Gabinetto" 179.

3. Tra ossianesimo e manzonismo, per il ‘ristauro’ della lingua nazionale

I tratti letterari che si intrecciano nella poetica di De Rada sono condizionati dalla doppia matrice della cultura degli arbëresh a Napoli.

Il profilo che i romantici arbëresh avevano portato con sé a Napoli dalla Calabria era segnato dal “byronismo” della scuola che Aldo Morace definisce come “programmatica trasposizione della tensione rivoluzionaria in termini letterari”, documentata dal fiorire di vari periodici⁶.

Una volta giunto in ambiente napoletano, caratterizzato dal romanticismo convenzionale, De Rada riuscì comunque ad esprimersi in modo originale, in quanto, come notato da Gualtieri, “gettò i suoi sentimenti e le sue visioni nel vergine metallo del suo dialetto natio”⁷, il che spiega anche la sua distanza dal romanticismo lombardo e la scarsa influenza del purismo di Puoti.

In altra occasione abbiamo ipotizzato che, durante il periodo napoletano, De Rada fu fortemente influenzato dal gusto ossianico⁸, in armonia con lo spirito dei Lumi, grazie alla prassi cesarottiana che investe le teorie sull’arte e sulla lingua⁹.

Lo stesso periodo napoletano – in cui si collocano il rifacimento di *Milosao*, la seconda versione di *Serafina Thopia*, la sperimentazione della tragedia *I numidi* e la pubblicazione delle *Divinazioni pelasgiche* – è segnato dallo sforzo di piegare la materia dell’albanese verso una direzione semantica che risulti familiare alla cultura italiana.

In questo periodo, l’opera deradiana è funzionale alla creazione di una lingua letteraria arbëreshe, come sottolineato da Solano, “ponendo su solide basi il patrimonio linguistico del suo paese”¹⁰.

⁶ A. M. Morace, *La novella romantica in Calabria*, Iriti Editore, Reggio Calabria 2004, p. 36.

⁷ *Ibid.* p. 40: “[...] abbandonata la poesia italiana in cui aveva fatto le prime prove – gettò i suoi sentimenti e le sue visioni nel vergine metallo del suo dialetto natio, o nominato Girolamo De Rada, il Cantore degli Albanesi nostri”.

⁸ B. Suta, *L’ossianisme préromantique italien et l’oeuvre de De Rada: considerations sur le cheminement poetique de “Serafina Thopia”*, in “*Studia albanica*”, anno LI, nr. 1/2014, pp. 45-77.

⁹ W. Binni, *M. Cesarotti e la mediazione dell’Ossian*, in *Preromanticismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 182: “[...] nell’Ossian, il Cesarotti consolidò la sua spregiudicata simpatia per una letteratura che, senza urtare il suo ideale civile, accrescesse quel vago bisogno sentimentale e spiritualistico che egli d’altronde non sentiva in contrasto con lo spirito dei lumi”.

¹⁰ F. Solano, *I motivi principali della poetica del De Rada*, in “*Microprovincia*”. Rivista di cultura diretta da F. Esposito, n. 41, nuova serie gennaio-dicembre 2003, p. 223: “Ma la sua gloria maggiore viene, a mio parere, dalla lingua. Il De Rada è il creatore della lingua letteraria arbëreshe. Non già che egli abbia creato o inventato un linguaggio, ma senza dubbio ha posto su

Nella tarda rappresentazione dell'*Autobiografia*, il 'ristauro' della lingua nazionale, a prezzo del sacrificio del proprio genio creativo, è indicato da De Rada come un risultato di gran lunga superiore a "qualunque lavoro di arte":

Ostava inoltre al genio lo sforzo indefesso e la qualunque riuscita di ristorare la lingua albanese logora di più corde ed educarla alla rappresentazione dell'ottimo vivere. E 'l frutto storico di quei sette anni fu il ristauro per me effettuato della lingua nazionale e della nobiltà della gente che la parla, fatto che alla mia patria valse più di qualunque lavoro di arte" (p. 87-88).

Resta il fatto che, a nostro avviso, l'impegno di De Rada per "ristorare la lingua albanese" ha prodotto uno degli esempi più originali del bilinguismo letterario, nel quale si fuoriesce dal modello binario della traduzione ed il risultato del testo bilingue, sul piano del significato, risulta un vero e proprio innesto tra le due culture¹¹. Il testo italiano accanto a quello albanese è finalizzato, come abbiamo cercato di dimostrare in altre occasioni, non ad un "processo parallelo di equivalenza, ma di innesto", a "proporre al lettore albanese una direzione del mutamento a cui andava incontro il campo semantico della parola albanese"¹².

Per la parte in italiano dei testi letterari deradiani, Dante e Manzoni rimangono modelli indiscussi: il primo, con elementi chiaramente identificabili della sostanza dell'espressione¹³; il secondo, come modello del percorso espressivo legato all'azione drammatica.

Si può affermare che De Rada non era il solo, tra i giovani poeti *arbëresh* operanti a Napoli, a guardare a Manzoni. Sul "Viaggiatore", il confronto continuo tra romanticismo internazionale e manzonismo in contesto italiano at-

solide basi il patrimonio linguistico del suo paese, patrimonio che è il vincolo più insigne della nazionalità di un popolo ed è il primo elemento costitutivo di una nazione".

¹¹ F. Altimari, *L'autotraduzione nelle opere letterarie italo-albanesi: il caso di Girolamo De Rada*, in *Albanie. Traduzione, tradizione. La traduzione delle varianti linguistiche alle varianti culturali*, Atti del Convegno Internazionale, Scutari 5-6 giugno 2008, pp. 71-82.

¹² B. Suta, *La migrazione di termini e concetti in autori della tradizione letteraria bilingue italo-albanese: Pjetër Bogdani e Girolamo De Rada*, in (a cura di) M. Heinz, D. Minniti Gónias, L. Seriani, *Gli italianismi nel neogreco e i suoi dialetti e in altre lingue*, Atti del Convegno "Italoelonica. Incontri sulla lingua e la traduzione" (1° novembre 2019), Università Nazionale e Kapodistrias di Atene, Atene 2022, p. 158.

¹³ B. Suta, *Mërgimi i fjalës si 'mit' dhe evolucioni i shqipes letrare: rasti i poezisë dygjuhëshe*, in "Studime filologjike", 3-4 (LXXIII (LVI) 2019, Akademia e studimeve albanologjike, Instituti i Gjuhësisë dhe i letërsisë, Tiranë, pp. 15-47.

traversa le idee sugli intenti romantici “dell’istintivo e del vero”, proposti in modo programmatico da Padulla nel primo numero della rivista¹⁴. Anche Domenico Mauro, nel secondo numero della stessa rivista, e più precisamente nell’articolo *Intorno la poesia didascalica*, dichiara di preferire “la lirica di sentimento e vitale del Manzoni, che una novella lirica (così almeno vien appellata) di concetti e di sentenze”. Questa preferenza viene confermata nei numeri cinque e sei dello stesso periodico: “Manzoni seppe recare tutta la potenza dell’intelletto nell’opere dell’immaginazione”. Un altro autore presente a Napoli, Vincenzo Selvaggi, nel numero di febbraio del 1844 del “Calabrese”, scrive che Manzoni “presentò l’uomo nella sua nobiltà, e gli insegnò come una via di perfezionamento la Religione” (*Manzoni considerato rispetto al secolo e originalità della sua poesia*).

Tornando a De Rada, si può affermare che Manzoni ha avuto un ruolo fondamentale nella sua poetica finalizzata a creare una lingua letteraria nazionale.

Lo confermano le due lettere (rinvenute alla Braidense e pubblicate su “Hylli i Dritës”¹⁵) che De Rada inviò a Manzoni, a vent’anni di distanza l’una dall’altra, da Napoli, per accompagnare *Poesie albanesi* (1847), e dalla Calabria, insieme a *Rapsodie di un Poema albanese* (1866). L’asse temporale segnato da queste due missive è significativo per indicare il profilo poetico di De Rada a Napoli nel 1847 e il suo sviluppo dopo il definitivo ritorno in Calabria nel 1848.

Nella prima missiva, da Napoli (datata 16 ottobre 1847), che accompagna le *Storie albanesi* I e II, De Rada offre in una “debile e soleta pianta” i “grandi mali del popolo esule”, rivolgendosi a Manzoni come autore della “dottrina della speranza”: “potemmo così nel suo verso salvare le credenze e il rito, e dalle sue dottrine crescere alle speranze nell’avvenire”¹⁶.

In questo periodo, De Rada torna a rivolgersi con consapevolezza nuova alla fonte popolare della sostanza espressiva dei suoi testi: il componimento *Ridda delle skutaresi a Milosao*, rifacimento del modello della poesia popolare, era stato pubblicato sulla rivista di Torelli “La Sirena. Augurio pel capo d’anno per cura di Vincenzo Torelli” nel 1846¹⁷.

¹⁴ V. Padulla, *Il giornale ai suoi compilatori*, in “Il Viaggiatore”, 1/1840, p. 1

¹⁵ B. Suta, *Dy letra të panjohura të De Radës drejtuar Manzonit: romantizmi deradian, një çështje e hapur*, in “Hylli i dritës”, nr. 1-2/ 2015, pp.180-208.

¹⁶ *Ibid.*, p. 181.

¹⁷ G. De Rada, *Ridda delle skutaresi a Milosao*, in “La Sirena. Augurio pel capo d’anno per cura di Vincenzo Torelli”, anno II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1846, pp. 126-128.

La ricerca di un equilibrio nella tensione poetica tra novità espressiva ed eredità popolare, iniziata e maturata a Napoli, durerà a lungo, fino alla pubblicazione delle *Rapsodie* (1866), che De Rada invia a Manzoni con la seconda missiva, datata 18 aprile 1867¹⁸, presentandole come “monumento della sua arte”.

Peraltro, nel 1863, De Rada aveva già inviato a Torelli cinque componenti delle *Rapsodie*, per la loro pubblicazione nella “Sirena”, sotto il titolo *Canti nazionali albanesi raccolti nelle colonie di Napoli*¹⁹. Di particolare interesse è la lettera di accompagnamento a Torelli, qui di seguito riportata:

Pregiatissimo amico signor Torelli.

Invece del canto mio proprio che tradussi e non potei copiare (per un reuma fissatomisi nella mano o che appena mi permette vergar questa lettera), vi mando una cosa molto più rara e che potrà essere un gioiello della vostra Sirena. Sono cinge canti albanesi del secolo XIV contemporanei a Scanderbegh: possono dirsi popolari se si riguardi a ciò che il popolo li ha conservati tradizionalmente; possono riguardarsi come avanzi dell'ultima poesia del medio Evo, se si ponga mente che, raccolti ora da ogni banda, sono riusciti in un poema che ha principio, mezzo o fine, ed è conveniente al secolo che sta fra Dante ed Ariosto. Sono quindici anni che mi si mandano da amici di tutte parti, ed io, come ha fatto Solone sopra Omero, li ho ordinati e divisi in libri, e li conservo, aspettando l'occasione di vendere il manoscritto.

Ve ne mando queste prove; qualcuna delle quali potrebbe formare, commentata, materia di qualche appendice dell'Omnibus: come, dell'Albania parlerà Dumas prima e con più interesse di voi Albanese? Da questi canti appare come siam altri da quel che ci credono.

È l'aspetto di una tela unica che vorrà dare alle *Rapsodie* nel 1866 proprio quello che mancava alle opere del '47, “l'unità dell'azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare”²⁰.

¹⁸ *Ibid.*, p. 182: “Io scrissi già talune cose nella lingua materna, e, comeché troppo di bene io avessi attinto dalla religione dei suoi scritti, non li sottomisi al suo alto giudizio, perché poteva non altro essere il loro pregio che la novità del fatto, ed avrei, venendole innanzi, mal prevenuta la signoria Sua a mio riguardo”.

¹⁹ G. De Rada, *Canti nazionali albanesi raccolti nelle colonie di Napoli*, in “La Sirena. Augurio pel capo d'anno per cura di Vincenzo Torelli”, anno XVII, Stamperia del Fibreno, Napoli 1863, pp. 109-119.

²⁰ A. Basile, “nota 1” del canto XII, in *Rapsodie d'un poema albanese. Raccolte nelle colonie del napoletano, tradotte da Girolamo De Rada e per cura di lui e di Niccolò Jeno de' Coronei*, Tipografia di Federigo Bencini, Firenze 1866, p. 82: “Un'epopea sì ampia ha, per quan-

I tesori popolari delle *Rapsodie* sono stati raccolti nelle colonie di Napoli; dunque è a Napoli che prende avvio la creazione dell'opera giunta a compimento negli ultimi anni della vita di De Rada, *Uno specchio di umano transito*, un'opera-concezione che, secondo Gualtieri, "induce a pensare il passaggio della molteplicità della vita nello specchio universale dell'arte"²¹.

4. Pagine ritrovate: letterarie di De Rada...

a. 1837: le *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada (La fanciulla - rifacimento della versione italiana a cura di Achille de Lauzières)*

Il 25 marzo 1837, nella rubrica "Poesia" dell'"Omnibus" (anno IV, n. 50), sotto il titolo *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada messe in verso da Achille de Lauzières*, è pubblicata una nota di Torelli e il componimento poetico *La fanciulla*, di cinquanta versi.

Nella nota, Torelli dà notizia che sta sottoponendo al giudizio dei lettori dell'"Omnibus" soltanto "un saggio" delle *Odi albanesi*, di cui ha altre volte parlato, e messe in "belli versi italiani" dal de Lauzières.

La nota di Torelli è una dichiarazione di stima nei confronti del giovane De Rada, ma anche di rammarico per non avere "forza d'ingegno e di parola":

ricorderei ogni anno almeno, ogni anno, nuova prova di memoria tra i secoli del tempo, quali fummo, quai siamo tutti fratelli d'un linguaggio e di una famiglia, che dobbiamo amare eternamente sempre, come *sangue nostro disperso*!²²

to lo concede l'unità dell'azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l'Inghilterra".

²¹ G. Gualtieri, *Girolamo De Rada. Poeta albanese*, Remo Sandron, Palermo 1930, p. 105: "[...] opera-'concezione' che egli collegò in un'unica cornice e intitolò, in italiano 'Uno Specchio d'umano Transito' forse occorrendogli alla mente il dantesco 'Vivi-Del viver ch'è un correre alla morte' (Purg. XXXXIII, 53-4) che potrebbe, scolpito sul poema, suggerire benissimo l'intonazione e lo scopo".

²² V. Torelli, *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada messe in verso da Achille de Lauzières*, in "L'Omnibus", 25 marzo 1837, p. 199: "Ma chi tra di noi, dopo morto il Condottiere, o meglio il sole Albanese, tra noi che dopo più secoli sconobbe il fratello, il patrio linguaggio, l'amor del sangue, eternamente unito, come figliuoli di un colore, d'un nome, d'un volere congiunti?...Io non so di qual gioia, nuova certo avvampo nel cuore, negli occhi, tra le membra tremanti, quando un antico fratello, ritto e senza piega nel volto o nel corpo, mi dà segno di tutta la famiglia nella lingua de' padri nostri, nella patria favella: *Sangue nostro disperso!* – Oh allora fra cento voi riconoscerete due albanesi, e piangere e stringersi, e godere senza far motto: allora inevitabilmente è uno il sentimento di nostra unione, come fu unico quello di sconsolata dispersio-

Il componimento poetico *La fanciulla*, diversamente dalle traduzioni in prosa di De Rada, dopo il rifacimento metrico-formale del de Lauzieres, si presenta in decasillabi simili al *Marzo 1821* di Alessandro Manzoni.

La realizzazione formale della figura in italiano filtrata dalla sensibilità di de Lauzieres, che si presuppone non sapesse leggere l'originale in albanese, attesta chiaramente il desiderio di De Rada di superare i confini della poetica giovanile creata grazie all'esperienza trascorsa dall'autore presso il Collegio italo-albanese di Sant'Adriano.

Il componimento del 1837 si aggiunge per chiarire i rapporti e gli incroci testuali delle prime opere in italiano di De Rada e fa luce sul problema dell'esistenza dell'*Ode* (della quale lo stesso De Rada scrisse al padre²³), avvalorando le tesi di Michelangelo La Luna²⁴ e di Matteo Mandalà²⁵, circa i collegamenti tra l'*Ode albanese*, l'*Odissea*²⁶ e *L'Esule di Croja*.

b. 1839: il *Carme nuziale di Scanderbegh*

Nella rubrica "Poesia" dell'"Omnibus" (anno VII, n. 5, 1° giugno 1839, p. 19), è pubblicato il *Carme nuziale di Scanderbegh*, a firma di De Rada e da

ne. Oh potessi io come il volere avere forza d'ingegno e di parola; ricorderei ogni anno almeno, ogni anno, nuova prova di memoria tra i secoli del tempo, quali fummo, quai siamo tutti fratelli d'un linguaggio e di una famiglia, che dobbiamo amare eternamente sempre, come *sangue nostro disperso!*"

²³ G. De Rada, *Lettera al padre del 23 febbraio 1836 da Napoli*, in E. Miracco, *Studio e pubblicazione*, cit., p. 69: "Ho fatto leggere a Valentino il primo canto corretto di quel poema che avea cominciato in casa ed egli mi disse: questo con la correzione di pochi versi vi farà un onore nell'Italia. Ieri fui in casa di Torelli e 'l trovai che rivedeva una mia *Ode Albanese* da mettere al giornale: ad ogni pensiero faceva pausa per levar lo ascolto, e tre volte la prese a rilegger da capo per farla udire a persone che sopravvenieno. Ei non sa che son mie".

²⁴ M. La Luna, *Introduzione a G. De Rada, Opere VII. Opere letterarie in italiano/Veptra letrare italisht*, edizione critica a cura di M. La Luna, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, p. 16.

²⁵ M. Mandalà, *Jeronim De Rada. Portret artisti në rini*, Naimi, Tirana, 2018, p. 113.

²⁶ Del poema *Odissea* pubblicata a nome di S. De' Marchesi Prato (*L'Odisse*, Tipografia del giornale "Il Salvator Rosa", Napoli 1847) si trova una recensione di Angelo Barulli, *L'odisse del Sig. Marchese Prato dedicato alla Signora Carolina Santangelo nata Castriota Skanderbegh*, in "Il Lucifero", a. X, n. 27, 1° settembre 1847, p. 21: "Essa ha tre cose che costituiscono la sostanza di ogni grande poesia: 1. la somiglianza di persone eroiche, che come dice Aristotele, è il fine vero della poesia, ed in questo il sig. Prato è fra i pochissimi del nostro tempo, che sappiano ritrattare uomini viventi, tanto che sino la persona, ch'egli dà agli esseri stratti nel primo canto è vivace sommamente, e bella; 2. La semplicità della favola piena di raggi di una giovane fantasia indarno ingombrati qua e là dagli sbalzi, o dallo stento dello stile pur si felice e maestoso in alcune parti; 3. l'altezza dei pensieri e delle parlate, che sollevano la narrazione alla forza epica come nel terzo canto non che l'abbondanza del patetico, che rende tanto simpatici i due personaggi principali dell'azione, Odisse, ed Eloda".

lui “tradotto letteralmente”, preceduto da una sua nota sui canti popolari. L’idea espressa in questa nota, secondo cui “non può alcun popolo avere una poesia nazionale ed effettiva se non la fondi su i propri canti popolari”, si ritrova nell’*Appendice* alla grammatica albanese del 1896, in cui De Rada presenta il *Carme nuziale* come un elemento “coevo alla civiltà preistorica [...] parte del canto nazionale che ha il compito di restaurare la lingua nazionale”²⁷.

La versione in italiano del *Carme* presenta molti punti in comune con l’invariante popolare delle *Rapsodie* (1866), ma presenta anche rifacimenti e note alla fine del testo. L’operazione di adattamento sembra finalizzata all’introduzione del tempo di Scanderbeg, sotto l’influenza della lettura di Barlezio: sia per i nomi dei personaggi (la sposa chiamata “Donika, figlia di Ariante, despota del paese di Cataro, fu moglie di Scanderbegh [...] Volterano vuole che sia morta a Napoli”); sia per i toponimi (“Croia città nativa di Scanderbegh e capitale del Paese de’Merditi ebbe suo nome da Croi (fontana)”).

Il carattere polifonico (i due cori di donne con in mezzo la sposa, che pronunciano sentenze contenenti il patrimonio morale dell’oralità) è responsabile della tensione poetica di tipo dialogico, che De Rada replicherà nelle sue opere. Ne ha scritto Çabej, considerandolo uno dei tratti più interessanti che il folclore arbëresh ha ereditato dalla cosiddetta “cerchia culturale del sud”.

Importante, ai fini della parabola poetica deradiana, è la nota che precede la traduzione del *Carme* da “offrire alla considerazione de’dotti”: in una riflessione sui due modelli di lirica – quella di “rappresentazione” e quella di “ispirazione” – l’autore descrive tre tipi di canti popolari albanesi, quelli epici (ne conta ottanta), quelli lirici (le cosiddette *veris/vjershe*) e, infine, l’*Epitalmio*, che si canta in tutte le nozze. Il giudizio di De Rada sulla “singolarità” di quest’ultimo genere di canto (l’*Epitalmio*) si basa non tanto sul contenuto quanto piuttosto sulla “forma”: “non epica o lirica semplicemente, ma tale che presenta la orazione e le tre persone della scena drammatica”.

Questa nota di accompagnamento contiene l’essenza di quella qualità poetica che De Rada perseguirà negli anni a venire, dopo la sperimentazione linguistica di *Serafina Thopia*, e che, nella lettera a Tommaseo (del 28 aprile 1873), riconoscerà all’opera *Scanderbeg lo sventurato* (1873), a suo dire to-

²⁷ G. De Rada, *Appendice alla grammatica. Antologia albanese tradotta fedelmente in italiano da Girolamo De Rada*, Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano, Napoli 1896, p. 71.

talmente innovativa, lontana dal modello di *Ossian* e formalmente caratterizzata da un contesto di “epica, drammatica e lirica”:

[...] il contenuto e la forma di quello che ora pubblico, è mio intero. Nulla è nel mio poema di simile a quello che fece Macpherson con *Ossian*. Quel che ora metto in luce è dal fondo della mia vita, tutta albanese. La tradizione che vi si mesce, è la memoria di Skanderbegh, de'suoi compagni e delle sue guerre. La forma è quella in cui la mia idea si è incarnata spontaneamente; un contesto di epica, drammatica e lirica, che venendo a perfetto compimento potrebbe parere un astro novello nel cielo dell'arte. E forse ciò che v'è d'indigesto per gli italiani in queste mie poesie, proviene dalla impotenza d'aver raggiunta (per una lingua assai povera e per interruzioni incredibili) tal forma intraveduta e tentata con audace sforzo²⁸.

c. 1841: la parte conclusiva (successiva al verso 133) dell'ultimo canto dei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia* (edizione del 1839)

Il periodo napoletano di De Rada è collegato soprattutto alla rielaborazione di *Serafina Thopia*, opera che è stata condizionata dalla nuova dimensione creativa che De Rada aveva acquisito grazie ai rapporti con l'ambiente intellettuale napoletano e al destino di De Rada stesso, che nella fase dell'elaborazione di quest'opera fu oggetto di forti pressioni da parte della polizia borbonica.

Il 14 gennaio 1841, sull'*Omnibus Pittoresco* (n. 44), viene pubblicato il testo *Istoria poetica albanese. Fialeve*, con una nota alla fine della pagina: “Questa storia è tratta delle poesie intitolate *Canti di Serafina*, di cui abbiamo altra volta parlato”. Si tratta della versione integrale – finora sconosciuta – dell'ultimo canto del poema *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino, tradotti in prosa italiana da Girolamo De Rada* (Tipografia Boeziana, Napoli 1839). L'edizione critica curata da Fiorella De Rosa informa: “A pagina 64 terminano i *Canti storici albanesi di Serafina Thopia*, con l'interruzione dell'undicesimo canto, al verso 133”.

Il dettaglio che accomuna gli esemplari finora conosciuti dell'edizione del 1839 (la copia dell'Università della Calabria, quella regalata a Mauro, usata da Gualtieri nella sua opera *Girolamo De Rada poeta albanese*, ed anche l'ulteriore esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) è l'interruzione a pagina 64.

²⁸ G. De Rada, *Lettera* 92 (28.04.1873), in *Opera Omnia XII/1*, a cura di M. La Luna, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 199.

Questo dettaglio avvalorava l'idea che l'opera non sia mai uscita in una versione compiuta e che la tipografia Boeziana, nel 1840, abbia interrotto o eliminato l'ultima parte, dopo la soppressione ad opera del canonico revisore: "Perché, disse, vi è una candela accesa a G. Cristo ed una al Diavolo" (*Aut. II Periodo*²⁹). Ciò nonostante, l'opera ha avuto una circolazione tra gli ammiratori della poesia di De Rada nei vari paesi arbëresh. Ad esempio, in una lettera del 25 febbraio 1841 dell'amico Francesco Candreva di Spezzano Albanese, si parla proprio di una delle copie della *Serafina*: "Carissimo amico... Voi mi ringraziate della mia soddisfacente traduzione delle vostre prime poesie albanesi del *Milosao*, ed io di ricambio ve ne rendo i miei debiti ringraziamenti del vostro nobile gradimento".

Il testo integrale del canto pubblicato sull'"Omnibus Pittoresco" ci offre la duplice possibilità di registrare alcune modifiche che l'autore apportò nella parte a noi conosciuta (per esempio i vv. 64-68 risultano espunti) nonché di apprezzare la parte conclusiva che fino ad oggi non conoscevamo: la durezza dei tratti di Serafina al ricordo dell'amato Radavane culmina con il suo suicidio³⁰.

d. 1842-1847: rifacimenti in italiano dei versi iniziali di *Milosao*

Tra le pagine dei periodici, si trovano anche rifacimenti della traduzione dei versi di *Canti di Milosao*, a conferma del fascino e dell'entusiasmo che quest'opera esercitò sui lettori colti: Francesco Candreva (in "L'Omnibus" 1842³¹) e Raffaele Masi (in "Il Lucifero", 1847³²) pubblicarono i versi iniziali dell'opera deradiana.

5. ...e critiche su De Rada.

Nel periodo napoletano, De Rada ha avuto un ampio impatto sull'ambiente intellettuale, come si evince dalla quantità di materiale critico pubblicato sulla sua opera. Un articolo di Raffaele Masi del 1847 lo conferma³³.

²⁹ G. De Rada, *Autobiografia* (1898-1899), in *Opera Omnia VIII*, cit., p. 75.

³⁰ G. De Rada, *Istoria poetica albanese*. Fialeve, in "L'Omnibus Pittoresco", anno III, n. 44, 14 gennaio 1841 p. 352.

³¹ G. De Rada, *Canti di Milosao*. *Poesie albanesi del secolo XV, Canto 1*, traduzione di Francesco Candreva Italo-greco, in "L'Omnibus", anno IX, n. 40, 5 febbraio 1842, p. 159.

³² R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, in "Il Lucifero", anno X, 21 luglio 1847, pp. 176-178.

³³ *Ibid.*, p. 176: "Ora se congiungi in un solo uomo di Albania questo amore del passato, e questa speranza dell'avvenire; gli si dia fervido immaginare e sentire potentissimo; fingasi tene-

a. La 'ricezione' di *Serafina Thopia* (edizione del 1843)

Come si legge nell'*Autobiografia*, De Rada si ritrova a lavorare per il rifacimento di *Serafina Thopia* (edizione 1843), da egli stesso definita "un'abbondanza di immagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti, alla quale stava modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo"³⁴.

La stesura della *Serafina* del 1843, come evidenziato da Vincenzo Dorsa, è frutto di studi maturi e profondi³⁵: la natura squisitamente linguistica dell'operazione di De Rada rende quest'opera il laboratorio concreto delle sue *divinazioni*. Come messo in evidenza anche da Francesco Solano

la composizione, la derivazione, la formazione dei nuovi vocaboli, i trasferimenti di significato, con tutto lo sterminato linguaggio figurato, è opera sua, del suo paziente, duro diuturno lavoro, ma sapiente, cosciente, geniale, regolato da norme fisse, che sono poi le norme di tutte le lingue indoeuropee³⁶.

Il grande interesse suscitato in ambiente napoletano dalla prima versione a stampa dell'edizione del 1843 della *Serafina Thopia* spiega perché De Rada si cimentò a modificare un canto dell'opera, in vista della seconda versione a stampa della stessa edizione, che uscì nel 1844.

rissimo di tutto ciò che forma la vita del suo popolo e l'originale tipo del suo paese; ed allora avrai, come incarnata idea di tutta una gente, Girolamo de Rada".

³⁴ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 87: "Ripresi quindi la stampa della *Serafina*, in cui deponeva le diverse fasi della imagine che lustrava ai miei giorni e restavami latte delle notti. Ma allo stile nudo, attivo del *Milosão* sparso di imagini freschissime, subentrava nella *Serafina* rifatta un'abbondanza di imagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti. In fondo ad essa in questo immenso mondo stava, come accennai, un desiderio languente e, come può essere in una vita cattiva de' guardi, della voce e fin del silenzio d'una padrona. Stavale pure a modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavami nel comporre la eco del pianoforte che lontano dalle interne camere costringevami a le monotone sue diversioni".

³⁵ V. Dorsa, *Su Gli Albanesi, Ricerche e Pensieri*, Tipografia Trani, Napoli 1847, p. 134.

³⁶ F. Solano, *I motivi principali della poetica del De Rada*, in "Microprovincia", n. 41 - nuova serie - gennaio/dicembre 2003, p. 220: "Nei 'Canti di Serafina Thopia', il poeta ricerca un mondo perduto e ritenta la costruzione di una condizione che possa essere di sprone al vivere civile. Nella figura di questa principessa la sua arte raggiunge vertici assoluti. Personaggio accarezzato e sognato, inseguito pe tutta una vita, sviluppo e coronamento del personaggio di "Milosao". In questa donna che giganteggia in tutta la sua opera, il De Rada racchiude i simboli più alti: il simbolo della madre, della terra, della libertà, della patria".

Il 15 agosto 1844 (anno XII, n. 16), “L’Omnibus”, nella rubrica “Bibliografia”, pubblica l’articolo *Poema albanese di Girolamo de Rada*, a firma di Salvatore Marchianò, che dell’operazione di De Rada (“nuova produzione di un bell’ingegno”) apprezza soprattutto la decisione di usare la lingua del cuore, pur mantenendo una riserva sulla traduzione poco fedele (“Se più fedele fosse la traduzione all’albanese forse meglio si sentirebbero le bellezze del suo poetare”).

Sempre sulle pagine dell’“Omnibus” (in questo caso del 26 settembre 1844), nella rubrica “Critica”, viene pubblicato l’articolo *Poesie albanesi*, di Saverio De’Marchesi Prato, che prende in esame le poesie di Variboba e di De Rada che meglio “riflettono la nazionalità albanese”, mettendo in risalto nell’opera di quest’ultimo proprio *Serafina*, “fatto novello nell’arte presente”³⁷.

Dello stesso periodo è anche la recensione di *Serafina* in “Il Lucifero”, a firma di Emmanuele Rocco, che avverte il lettore della decisione di De Rada di rielaborare il testo. Come altre recensioni, anche questa collega all’opera di Angelo Masci, che “scrive a lungo degli albanesi nel nostro *Giornale Enciclopedico* (1807), *I canti di Serafina Thopia* di De Rada: “Ora il sig. de Rada col suo poetico ingegno rende illustri queste reliquie di antico popolo fugate al giogo musulmano da tempo sì remoto, e questi suoi canti novelli ne forniscono prova novella”³⁸.

Nell’*Autobiografia*, ricordando che l’opera “non ispiacque al pubblico”, De Rada menziona un articolo di Masi: “Il Professor Masi, stato poi Provveditore Centrale degli Studii d’Italia, in un suo articolo di non ricordo quale Rivista, ne comparava il II Canto ai quadri incantevoli della *Bibbia*” (*Aut. II Periodo*³⁹). L’articolo in questione fu pubblicato in “Il Lucifero” (10 luglio 1847), è dedicato a Luigi Zagarese e s’intitola *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*⁴⁰. Di *Serafina* Masi scrive:

Serafina adunque protagonista e poetessa insieme forma l’unità di tutto il lavoro: ma perché ella è lo specchio di ogni immagine che le sta d’intorno questa unità è fatta bella per molto variare di scorci e di piccioli pitture. Scene domestiche, patrie

³⁷ S. De’ Marchesi Prato, *Critica. Poesie albanesi*, in “L’Omnibus”, anno XII, n. 22, 26 settembre 1844, p. 56.

³⁸ E. Rocco, *I canti di Serafina Thopia*, in “Il Lucifero”, Anno VII, fasc. 28, 14 agosto 1844, p. 158.

³⁹ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 88.

⁴⁰ R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, in “Il Lucifero”, anno X, 21 luglio 1847, pp. 176-178.

rimembranze, fremiti e macchinamenti di oppressi, libidini scelerate e crudeltà di oppressori, violenze di fanatica intolleranza, vendette di principi soggiogati, pubblici e privati costumi, l'uomo e la natura, somministrano soggetto di svariate scene, e la patria la Religione e l'amore, danno vita e movimento a tutto. Aspettiamo che l'autore, affaticante e valoroso come è, meni a compimento questo poema; di cui una parte sola, contiene tante bellezze, che bene impromette del rimanente.

b. "I Numidi" (1846) e le teorie sull'arte drammatica

L'opera drammatica *I Numidi* – che De Rada scrisse sotto l'influenza di Gabriella Spiriti – è pubblicata nel 1846, è classificata dalla critica tra le opere solo in italiano, sebbene nel frontespizio l'autore dichiari di averla tradotta dall'albanese: *I Numidi. Tragedia di Girolamo De Rada, tradotta dall'albanese per l'autore, Napoli, della tipografia dell'Urania 1846*.

A differenza delle altre pubblicazioni del periodo, quest'opera non ebbe una grande accoglienza da parte della stampa. Ne dà notizia⁴¹ Nicola Falcone da Verzino nel febbraio del 1847⁴² ed Emmanuele Rocco giunge a consigliare a De Rada di “desistere dal modo com'egli intende correre l'arringo drammatico. Egli certo non ha scelto a modello i tragici greci, francesi e italiani”⁴³.

Raffaello Masi, nel già citato articolo del luglio dello stesso 1847, stigmatizza ciò che nell'opera di De Rada risulta una forzatura tra l'ideale classico e l'opera drammatica:

Invece quello che a me pare poco conveniente, si è che, togliendo a raffigurare un'età nuova, adopera un soggetto, che per tempo per civiltà per religione, si ha a tenere in tutto antico. Né vale il dire che il soggetto non sia altro che simbolo, e che ci si vuol guardare il senso interiore; dappoiché di certi uomini e di certi tempi la storia ha dato un'immagine fissa, che non si può cangiare senza sconvolgere il giudizio dello spettatore. Ed in questa tragedia appunto, Scipione e Sofonisba e Vedanta e Masinissa parlano ed adoperano con affetti e parole, che non potevano esser loro⁴⁴.

⁴¹ R. Zagarese, *I Numidi. Tragedia di Girolamo de Rada tradotta dall'albanese per l'autore*, in “L'Omnibus”, anno XIV, n. 9, 27 giugno 1846, p. 190: “[...] lo stile, il dialogo superano, io oserei dirlo, nella forza poetica il nostro patrio dramma, sebbene lor manchi la elocuzione perfetta dell'Alfieri e la chiarezza elegante del Metastasio”.

⁴² N. F. da Verzino, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, in “Il Lucifero”, anno X, fasc. 1, 10 febbraio 1847, pp. 6-7.

⁴³ E. Rocco, *Esame di opere*, in “Il Lucifero”, anno X, fasc. 6, 24 marzo 1847, p. 47.

⁴⁴ R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, cit., p. 178.

Va ricordato, tuttavia, che la critica moderna ha riconosciuto ai *Numidi* il pregio di essere stato “uno dei primi esemplari di tragedie italiane in prosa”, nonché lo sforzo di De Rada di “violare le unità aristoteliche”, oltre al fatto dell’“inserimento all’interno dell’azione di personaggi, canti popolari e costumi appartenenti alle comunità arbëreshe”⁴⁵.

6. Sulle tracce delle “Divinazioni pelasgiche”

De Rada incontra il mito di Napoli e ne viene influenzato grazie al suo amico e maestro di recitazione Bidera, il quale, nella descrizione della Napoli ‘greca’ delle sue *Passeggiate per Napoli e dintorni*, fa riferimento alle tracce della civiltà là condotta dagli esuli albanesi:

[...] e qui monumenti, nomi, linguaggio, usi, costumi riti feste proclamano Napoli vetustissima città Pelasga e greca celebrata solennemente da tutta l’antichità col nome di dotta. Sì, miei dilette Napolitani, i sepolcri dove riposano le ossa dei vostri e degli avi miei sono opera greca: i vostri maritaggi sino a due secoli addietro serbarono liturgia comune ai Sullioti e agli esulati Albanesi sparsi in questo regno⁴⁶.

Il mito delle radici albanesi di Napoli ha affascinato entrambi, allievo e maestro: da un lato, De Rada, quando pubblica le *Rapsodie* (1866), accompagna il lamento tragico per la morte di Scanderbeg (Canto XVII) con una nota introduttiva in cui afferma di averla sentita per le vie di Napoli⁴⁷; dall’altro, Bidera, nell’usare il mito della Sibilla Cumana e di suo figlio Matn-eer (che Bidera traduce “misura-spirito”, dall’albanese), per rievocare l’antica presenza della lingua albanese in area partenopea, accompagna le sue fantasiose riflessioni con versi del *Milosao*⁴⁸ e di *Serafina*⁴⁹.

⁴⁵ M. La Luna, *Introduzione* a G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 27.

⁴⁶ G. E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*, Aldo Manuzio, Napoli 1845, p. 234.

⁴⁷ G. De Rada, “Canto XVII”, in *Rapsodie d’un poema albanese*, cit., p. 89: “Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favola recitava non so che a’ monelli che l’attorniano, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, né mi fossi fatto ad udire: che forse ai narrava l’infortunio nostro che in Italia ebbe lungo eco, con le parole di questo Canto”.

⁴⁸ G. E. Bidera, *Quaranta secoli: racconti su le Due Sicilie del Pelasgo Matn-Eer*, vol. 1, Aldo Manuzio, Napoli 1846, p. 139.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 88-89.

Uno sguardo ai periodici di quegli anni fa luce sulla reale dimensione dell'impatto che le idee di De Rada sulla lingua albanese hanno avuto nei circoli intellettuali napoletani da lui frequentati.

Nell'*Autobiografia*, De Rada segnala la pubblicazione delle *Divinazioni pelasgiche*:

Disperando della celebrità che può aversi dal teatro, tentai altri studi. Pubblicai pur in quell'anno nel Giornale *Il Lucifero* le *Divinazioni pelasghe*, riprodotte di seguito in altre pubblicazioni e dalle quali era messo in evidenza stare a fondo unico del Politeismo ellenico-latino e spiegarlo la lingua albanese sola⁵⁰.

L'ipotesi della pubblicazione di queste *divinazioni* in "Il Lucifero" nel 1840 non è stata verificata, anche se, nella rubrica "Costumi" dell'"Omnibus" dello stesso anno (12 novembre 1840), si può segnalare un articolo anonimo⁵¹, intitolato *Gli albanesi*, in cui merita particolare attenzione il giudizio dell'autore su alcune caratteristiche a suo modo di vedere salienti della lingua albanese: "l'insieme del favellare è una delle cosiddette lingue madri, vale a dire di quelle formate nel costituirsi dell'umana società"⁵².

È molto probabile che le "divinazioni" di De Rada siano contenute nell'"approfondita nota" pubblicata per intera nella seconda versione dell'opera di Angelo Masci (quella del 1846)⁵³, come nota 3 a piè di pagina 33 (la nota si estende sino a pagina 41). Sono anche riprodotte, suddivise in

⁵⁰ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., pp. 86-87.

⁵¹ N. Falcone da Verzino, *Biblioteca storica, topografica delle Calabrie*, in "Il Lucifero", anno IX, 13 gennaio 1847: "Albanesi (gli). Sta nel giornale 'Omnibus' n. 28, anno 8. Si descrivono in quest'articolo i costumi Albanesi, e si fa cenno di un opuscolo pubblicato dal signor Cesare Marini *sugli usi degli sponsali albanesi*, che sarà da me segnato a suo luogo".

⁵² *Gli albanesi*, in "L'Omnibus", anno VIII, n. 28, 12 novembre 1840, p. 111: "posciaché prelevate poche voci o frasi comuni a tutti coloro, co quali ebbero commercio, o ragion di confine, l'insieme del favellare è una delle cosiddette lingue madri, vale a dire di quelle formate nel costituirsi dell'umana società, solo dal bisogno di esprimere le proprie idee, e non giammai perfezionata per delicatezza di sentire, per ragioni filosofiche. Pur tuttavia all'essere pura semplice e bastantemente ricca, aggiungono gli albanesi alla favella il pregio del numero, essendo questa molto armonica. L'origine prima di un tal popolo è confusa nelle tenebre de' primi secoli [...]"

⁵³ A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli albanesi del regno di Napoli*, ristampato con l'aggiunta di molti schiarimenti per cura di Francesco Masci, dallo stabilimento del Güttemberg, Napoli 1846, pp. 33-41.

quattro parti, in quattro numeri del periodico “Le cicerone des deux-Sicilies”⁵⁴, introdotte da un paragrafo intitolato *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, a firma di Saverio De’ Marchesi Prato, il quale le considera:

la via e i limiti alle maggiori indagini future, [...] forse la sua lingua di cui egli volle sinora fare uno splendido abito e non altro alle sue poetiche ispirazioni va a divenire una fiaccola, per l’uso di tutti, alla scoperta dell’antichità gentilesca più remota⁵⁵.

Nello stesso 1846, una parte dello stesso testo di De Rada viene pubblicato anche nel *Matn-eer* di Bidera, come nota all’apertura del capitolo sui “Pelasgi”⁵⁶.

Le *divinazioni* sono giustamente considerate da Marchianò uno sviluppo “dell’opinione di Malte-Brun, di Crispi e di Masci”⁵⁷e, a nostro avviso, dimostrano come le idee di De Rada sulla lingua fossero forgiate soprattutto dalle creazioni poetiche.

Non a caso, la rielaborazione del secondo canto di *Serafina Thopia* 1843⁵⁸, nel quale viene introdotta la figura della Zingara (che ha i tratti della Sibilla che viene dall’Egitto con un canestro in testa), presenta punti di contatto molto significativi con il seguente brano delle *divinazioni*:

Così ha una spiega perfetta e ineluttabile il simbolico viaggio della Sibilla che udiva Erodoto essere da Pelasghi non misti che aveano il tempio in Dodona, partita con le sacre cose in un canestro, e avere percorsa la Ellenia tutta sin che posata si fu in Delo, isola ove nacque Apollo o il nome della quale in albanese si spiega Sole (Dieli)⁵⁹.

⁵⁴ G. De Rada, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, in “Le cicerone des deux-Sicilies/ Il Cicerone delle due Sicilie: guida generale de’ forestieri nel Regno e degli italiani nell’est”, V Année, n. 23, 19 dicembre 1846, p. 90; V année, n. 25, 18 febbraio 1847, p. 98; V Année, n. 26, 3 marzo 1847, pp. 102-103; V Année, n. 27, 31 marzo 1847, p. 108.

⁵⁵ S. De’ Marchesi Prato, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, “Le cicerone des deux-Sicilies”, V. Année, n. 23, 19 dicembre 1846, p. 90.

⁵⁶ G. E. Bidera, *Quaranta secoli*, cit., pp. 9-10

⁵⁷ M. Marchianò, *L’Albania e l’opera di G. De Rada*, cit., p. 260.

⁵⁸ La versione dell’edizione a stampa del 1843 che si trova alla biblioteca Nazionale di Napoli e di cui abbiamo avuto modo di parlare in B. Suta, *Mërgimi i fjalës si ‘mit’ dhe evolucioni i shqipes letrare: rasti i poezisë dygjuhëshe*, in “Studime filologjike”, 3-4 (LXXIII (LVI) 2019, Akademia e studimeve albanologjike. Instituti i Gjuhësisë dhe i letërsisë, Tirana, pp. 15-47.

⁵⁹ G. De Rada, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, in “Le cicerone des deux-Sicilies”, V année, n. 25, 18 febbraio 1847, p. 98.

Nello stesso brano appare anche il concetto di “divinazione”, come profezia della Sibilla ancora da rivelarsi e da collegarsi al riferimento alla provenienza albanese:

Ma pure se questa provenienza dal Kakemire non sembri avere ancora spogliata la sua nota di divinazione; resta sempre certo il fatto dell'identità degli Albanesi co'Pelasgi: e dell'essere questi stati insegnanti di divinità all'Ellenia, che d'altronde si componeva di un ramo di essi, degli Elleni Dori.

Sebbene le corrispondenze linguistiche dell'albanese con l'antico pelasgo siano ritenute di scarso pregio scientifico, l'articolo in questione ebbe un'ampia diffusione tra gli uomini di cultura del tempo, non solo *arbëresh*, e costituisce un frammento molto importante dell'ideologia albanista, iniziata a Napoli con la ‘fortuna’ dell'opera di Masci.

Del resto, l'annotatore dell'opera di Masci (1846), quando si parla di Macchia calabrese, descrive De Rada come colui che “cominciò il movimento intellettuale Albanese, nel proprio idioma per lui elevato a grande forza e ricchezza. [...] Ma poco dopo il giovine scrittore ebbe di molti compagni ed emuli; e ‘l plauso universale soccorse al suo ardire’”⁶⁰. La critica deradiana menziona le *divinazioni* per la loro ‘fortuna’, anche perché nel 1845 sono state riproposte da Tommaso Pace nel periodico di Atene “Minerva” e sono state prese in considerazione dal linguista Hahn, che le sostenne e le fece conoscere in tutta l'Europa.

Bidera, alla fine del primo volume di *Matn-eer*, menziona De Rada accanto ad altri “albanesi di nazione e di lingua” come fondatori del mito della corrispondenza dell'albanese con l'antico pelasgo:

Noi amiamo di rischiarare con essa la storia, ma non vogliamo usurpare la dovuta gloria a chi prima e dopo di noi viene a conoscere la corrispondenza del linguaggio albanese odierno e l'antichissimo Pelasgo: e abbiamo citato e citeremo sempre il nome dei scopritori: di Chetta, di Masci, di Monsig. Crispi, del de Rada, di Mauro Domenico, di Tommaso Pace: albanesi di nazione e di lingua, e Maltebrun celebre nella cognizione delle lingue antiche, e specialmente nell'idioma Albanese⁶¹.

⁶⁰ A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci*, cit., pp. 64-65.

⁶¹ G. E. Bidera, *Quaranta secoli*, cit., p. 350.

Anche Nicola Falcone da Verzino, nella rubrica “Biblioteca storica topografica delle Calabrie” del “Lucifero”, a proposito dello “stuolo dei giovani albanesi” dediti alla “coltura dello spirito” e istruiti nel collegio italo-greco, nomina De Rada accanto a Dorsa, Frega, Saengo, A. Marini, C. Marini e Mauro⁶².

Grazie all’attività di De Rada, il romanticismo letterario *arbëresh* rappresenta una delle componenti più vivaci della storia culturale albanese, un “vero caleidoscopio”, come lo ha definito Xhevat Lloshi, riferendosi al percorso di ‘cristallizzazione’ della lingua letteraria, che in Italia è andato di pari passo con l’affermarsi della questione nazionale⁶³.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ X. Lloshi, *Shqipja gjuhë e hapur dhe dinamike*, Onufri, Tiranë 2011, p. 253.

I contributi in questo volume illustrano in modo approfondito la centralità del ruolo di Napoli per una doppia presa di coscienza: da un lato la necessità degli albanesi d'Italia di emanciparsi dallo stato di marginalizzazione sociale e civile in cui versavano e dall'altro l'esigenza di una rinascita (*Rilindja*) culturale degli albanesi di là dell'Adriatico a discapito del giogo ottomano.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, Napoli si offrì agli intellettuali arbëreshë come laboratorio in fermento nel quale elaborare i caratteri costitutivi dell'identità culturale albanese su cui affonderà le radici la futura nazione.

Il volume offre una riscoperta e spunti di rinnovato studio delle tracce albanesi a Napoli, le quali, innestandosi nel *genius loci* napoletano, accentuano la propria dimensione plurima, fluida, stratificata a discapito delle visioni nazional-centriste, il cui carattere monodimensionale fa il paio con la tendenza all'omologazione, tanto diffusa ai giorni d'oggi.